

Ilaria Fabbri
L'isola della nebbia

La prima cosa che ricordo è la sensazione del sole sulla pelle che riscaldava il mio corpo freddo. Era piacevole. Mentre sentivo il suono delle onde che si infrangevano contro gli scogli, affondai le dita nella sabbia assaporando con gli occhi ancora chiusi il calore che il sole proiettava al suolo. Aprii lentamente le palpebre: un cielo azzurro e splendente brillava sopra di me senza alcuna nuvola a disturbare la sua bellezza. Il suo colore si rifletteva poi in un mare cristallino che si estendeva davanti ai miei occhi e sembrava non avere fine. Nessuna nave solcava la sua superficie. Mi alzai faticosamente perché avevo le membra ancora intorpidite dal sonno; una volta in piedi sulle gambe tremolanti mi accorsi con spavento di una cosa. Non avevo la più pallida idea di chi fossi. Mi toccai e mi osservai: avevo dei capelli castani e lisci, le mani affusolate con le unghie smaltate di nero, avevo un orologio al polso e indossavo un paio di pantaloncini e una maglietta. Nonostante tutto, non sapevo ancora chi fossi. Sentendo uno strano fruscio dietro di me, mi voltai; un'immensa giungla fitta di alberi troneggiava di fronte ai miei occhi, sgranati per la sua imponenza. Dall'interno riuscivo a sentire i versi di uccelli tropicali e il gracidio delle rane. La foresta sembrava estendersi per tutta la spiaggia come una muraglia. Non sapendo bene cosa fare mi addentrai in quella selva verde: intorno a me era pieno di piante gigantesche dalle grandi foglie, alberi con liane chilometriche che pendevano dall'alto come serpenti velenosi, tronchi larghissimi e alti di cui non si riuscivano a scorgere i rami e insetti che sfrecciavano nell'aria. Con molta difficoltà mi feci strada tra la vegetazione: i rami adunchi mi si impigliavano nei capelli e rischiai di cadere più di una volta su delle grosse radici ma continuai lo stesso ad avanzare in quel tetto di oscurità, seguendo l'eco di voci in lontananza. Scostai una grande foglia e mi accorsi di essere su un promontorio che si affacciava su un golfo protetto da alte rocce bianche: il mare in basso era cristallo e vi scorsi nuotare dei ragazzi. Sembravano avere più o meno la mia età. Ce n'erano altri sulla spiaggia bianca, allora mi sporsi per guardare meglio ma infilai il piede nell'ennesima radice e ruzzolai rovinosamente giù per la discesa. Dopo aver sbattuto contro rami, rocce e ancora radici, finalmente la mia caduta si arrestò e mi trovai sdraiata a terra, il naso sanguinante, a fissare una cerchia di ragazzi tutti intorno a me. Ero, in altre parole, terrorizzata. "Un nuovo arrivo!" squittì una ragazza bionda, e tutti urlarono di gioia e cominciarono a battere le mani. Un ragazzo gentile mi tese la mano per aiutarmi.

"Io mi chiamo Ivan, benvenuta sull'Isola. Come ti chiami?"

"Non ricordo il mio nome. Veramente non so proprio chi sono!" risposi imbarazzata.

"Non importa" disse lui sorridendo "Nessuno lo ricorda appena arrivato. Io mi sono chiamato Ivan. Tu come vuoi chiamarti?"

Ci pensai un momento "Pam. Mi piace Pam."

"Vieni Pam. Ti faccio fare un giro." e mi prese la mano. La spiaggia era molto corta e appena superata c'era un'altra giungla, questa volta meno fitta e scura della precedente. In un grande spiazzo si poteva vedere una serie di piccole capanne sparse. Ivan mi disse che erano i *nostri* alloggi che però non venivano usati durante il giorno perché faceva troppo caldo. Al centro dello spiazzo c'era un grande fuoco spento delimitato da tanti sassi, ancora fumante. "E quella?" dissi indicando una capanna isolata dalle altre. Ivan non parlò, bussò solo alla porta di canna e venne ad aprirci una ragazza alta dagli occhi

incredibilmente verdi. I capelli, color ebano, erano raccolti in treccine e dalle ciocche pendevano conchiglie e frammenti d'osso. Sulla guancia aveva una grossa cicatrice che le scendeva fino al collo. "Sapevo che saresti arrivata Pam." mi disse Iris, la sciamana di quella strana comunità di ragazzi adolescenti. "Ti troverai bene qui con noi vedrai e un giorno potrai compiere il viaggio anche tu. Presto." Detto questo mi prese la mano, la baciò e tornò dentro la capanna. "Vieni Pam oggi partono gli altri!" mi disse Ivan. Lo seguii disorientata a una spiaggia dall'altra parte del golfo dove tutti i ragazzi erano radunati intorno a quattro canoe in acqua. Tutti sembravano felici, non sembrava una vera e propria partenza e i ragazzi sopra le canoe salutavano quelli a terra e mandavano baci con le mani. Poi spinsero le imbarcazioni e si lasciarono scivolare sulla superficie limpida; le sole increspature in quel mare deserto. Continuando a salutare, i ragazzi tirarono fuori i remi e iniziarono a remare verso quella che sembrava un'alta montagna circondata da una sinistra coltre di nebbia a cui non avevo fatto caso. Dopo poco i ragazzi vennero inghiottiti da quella nebbia bianca e scomparvero letteralmente. Era uno spettacolo terrificante. Sentii la stretta della mano di Ivan sulla mia e mi voltai di scatto. "Non preoccuparti" mi disse "È normale, tutti lo fanno prima o poi." Il che mi lasciò ancora più spaventata. "Presto capirai."

Quella sera al bivacco Iris raccontò storie di dei antichi e di animali fantastici mentre alcuni ragazzi più grandi l'accompagnavano con i tamburi. Dai racconti intorno al fuoco venni a sapere che per tutti giungeva il giorno del viaggio verso l'isola avvolta dalla nebbia e nessuno poteva o voleva sottrarsi. A Iris venivano mostrati in sogno i ragazzi che avevano raggiunto la maturità necessaria per attraversare il mare e nessuno si opponeva alle sue parole. Non si sapeva nulla di quell'isola. Solo che nessuno vi faceva mai ritorno. Di quella sera ricordo poco. Ricordo che guardavo il fuoco e attraverso le fiamme, Ivan. Provavo una fitta al cuore che sentivo di aver dimenticato in un passato lontano. Mi addormentai dolcemente cullata dai canti.

La vita era bella sull'isola, era come iniziarne una nuova da bambino. Ricominciavo tutto da capo, non conoscevo più niente e riscoprivo ogni cosa per la prima volta. Il sapore dolce del mango, l'adrenalina al cuore nel tuffarsi dall'alto delle rocce, conoscere nuovi amici, assaporare il calore del sole del mezzogiorno, i piccoli divertimenti quotidiani che nel mio cuore si ampliavano a dismisura; tutto questo rendeva la mia nuova vita semplicemente perfetta. Riscoprivo me stessa, tornavo a vivere dopo una realtà di cui non serbavo ricordo, forse perché troppo cattiva. Feci amicizia con Rachele, la mia compagna di capanna, una ragazza piccola e scheletrica che portava sempre dei braccialetti attorno ai polsi sottili. Parlavamo per ore ogni notte prima di addormentarci. Una volta le parlai di quell'argomento che mi preoccupava sin dal giorno del mio arrivo.

"Tu non hai paura del viaggio Rachele?" Mi costava molto pronunciare quelle parole. Essendo sull'isola da meno tempo degli altri pensavo di rendermi ridicola a mostrare avversione per quello che per loro era gioia e normalità. Lei si voltò verso di me e mi rispose.

"La ragazza che viveva qui prima di te si chiamava Ross. Eravamo molto amiche, facevamo tutto insieme qui. Quando Iris le annunciò che per lei era giunto il momento di compiere il viaggio io provai un'invidia bruciante. Io ero qui da molto più tempo di lei, tuttavia non riuscii a non essere partecipe dalla sua felicità. Vedi, qui i nostri corpi non

crescono. Sono su quest'isola da tantissimo tempo ma non sono cambiata di una virgola dal mio arrivo. Restiamo per sempre giovani e questo è bello ma non può durare in eterno. Dopo un po' comincia a non essere più abbastanza. Se puoi compiere il viaggio oltre il mare significa che hai raggiunto la maturità necessaria per crescere, per non essere più un eterno ragazzo. Significa poter finalmente diventare adulti. Poter finalmente cambiare. Capisci ora perché non devi avere paura?"

"Forse lo capirò con il tempo", le dissi. Lei mi sorrise, sollevando gli zigomi sporgenti del suo volto scavato. Riprendemmo a parlare fino all'alba e, poco a poco, ci addormentammo cullate dal suono delle onde sulle rocce.

Insieme alle gioie, cominciavo a riscoprire anche il dolore, come era inevitabile. Dopo il giorno del mio arrivo Ivan non mi aveva più rivolto la parola; cominciavo a conoscere che l'amore è aspettarsi qualcosa che forse è pura fantasia ma sperare che accada ugualmente. E far durare questa speranza perché, anche se fa soffrire il cuore, è l'unica cosa che ti permette di andare avanti. Lo osservavo parlare con altre ragazze, ridere e giocare a palla; mi limitavo a guardarlo facendo tacere il primo sentimento che avevo scoperto appena arrivata. Una sera, cominciava a scendere la notte, Ivan mi parlò di nuovo.

"Pam vieni, voglio farti vedere una cosa." E mi prese la mano come quel giorno. Attraversammo la giungla in silenzio, senza dire una parola, solo camminando attraverso le fronde e il frinire delle cicale. Arrivammo all'imbocco di una grotta per metà immersa nell'acqua; avevo qualche riluttanza a tuffarmi ma bastò una sua parola per convincermi. Il livello dell'acqua cominciava ad alzarsi, nuotammo fino a quando non scorsi delle luci fluorescenti sulle pareti, allora mi fermai. Sotto i miei piedi nuotavano decine di pesci luminosi e la loro luce faceva risplendere la grotta. Era lo spettacolo più bello che avessi mai visto. Ivan mi toccò la spalla. Mi voltai. "Non ricordo come ho vissuto prima di arrivare qui. Non ricordo nulla, forse ero una persona orribile ma adesso non lo sono. Qui mi importa di ognuno di noi, voglio bene a tutti come se fossero miei fratelli. Ma quando sei caduta per terra quel giorno, col sangue al naso e i capelli sporchi di terra ed erba ho capito che con te era diverso. Di te mi importava in un modo diverso da tutti gli altri, un modo che non ricordavo e che non avevo ancora provato da quando ero arrivato qui. Quello che provo mi spaventa perché non so cosa sia ma sento che voglio scoprirlo con te." Stavo affondando. Accortosene lui mi prese per i fianchi per sostenermi e posò le sue labbra bagnate sulle mie. I pesci con la loro luce riflettevano sulle pareti della grotta le nostre ombre legate. Eravamo noi stessi luci per quello che poteva essere un momento e una giovinezza eterni, in quell'isola di giovani animi.

Quando tornammo al campo il mattino dopo trovammo tutti ad aspettarci. Mi sentivo come sotto accusa e strinsi forte la mano a Ivan. Dalla folla spuntò fuori Iris. "Pam, Ivan. È arrivato il momento" disse. Guardai la sciamana negli occhi. Avevo capito, solo non pensavo che sarebbe giunto il momento così presto. Sulla spiaggia erano pronte le nostre canoe. Non volevamo separarci ma con il cuore in gola salimmo e ci spingemmo in acqua girandoci a salutare gli altri rimasti a terra che ci rimandarono il saluto con gioia e grida. C'era anche Rachele che mi salutava agitando le braccine ossute. Cercavamo in tutti i modi di tenere le canoe vicine e di remare alla stessa velocità ma appena entrammo nella nebbia lo persi. Urlai il suo nome ma quella nebbia sembrava inghiottire anche i suoni. Era tutto surrealmente bianco, non avevo idea di come fare ad andare avanti visto che non vedevo

quasi nemmeno le mie mani. Mentre mi chiedevo questo, sentii che la canoa stava frenando. Ero arrivata? Scesi prudentemente dalla barca e, con i piedi, entrai nell'acqua, per fortuna bassa fino alle caviglie.

Ero arrivata. La prima cosa che mi colpì fu quel suono: un "Tiii" intermittente e prolungato che non accennava a smettere e mi si infilava fastidiosamente nelle orecchie come un ago. Urlai ancora il nome di Ivan ma mi rispose un tetro e bianco silenzio. Camminai in quella candida oscurità come avevo fatto la sera prima nella giungla dell'isola insieme a lui. Solo che questa volta l'oscurità era bianca e metteva paura. Mentre camminavo, mi accorsi che il paesaggio intorno a me stava lentamente prendendo forma. Anzi una forma sola: c'era una porta bianca poco lontano. Appena mi ci trovai davanti, il suono si fece più penetrante e intenso che mai. Non riuscivo a sopportarlo, allora aprì la porta. Era bianca. Poi, silenzio.

Mi trovavo in una stanza e dentro c'era una donna che piangeva e urlava disperata e un uomo che l'abbracciava. Un altro con un camice bianco se ne stava andando. Non capivo, poi guardai meglio: c'era una ragazza del tutto identica a me in un letto, attaccata a dei fili. Nel monitor posizionato vicino alla sua testa, come una striscia di sangue, capeggiava una linea rossa. Dritta.

Avvicinai la mano per toccare la sua e in quel momento qualcosa mi colpì come una scarica elettrica. E allora ricordai tutto. Sentivo le lacrime che cominciavano a scendermi lungo le guance e non riuscivo né volevo fermarle. Guardai ancora la me stessa sul letto. Sembrava che dormisse ma bastava guardare meglio: lì giacevano solo i resti emaciati di un'insignificante vita umana che ormai di vita non serbava che il ricordo. Volevo andarmene a tutti i costi da quel luogo; con tutte le mie forze cominciai a correre sempre più velocemente, fino a quando quella dannata porta non scomparve di nuovo nella nebbia bianca. Mentre correvo inciampai e caddi a terra. Singhiozzando mi raggomitai su me stessa, con le ginocchia al petto e rimasi in quella posizione per quelle che potevano essere ore o minuti. Poi arrivò qualcuno e si sedette al mio fianco.

"Lei mi aveva lasciato." disse Ivan "Era diventata il mio tutto, non potevo più pensare di vivere senza di lei. Quella sera stessa andai sul tetto della scuola. Rimasi per un po' sul cornicione con le gambe a penzoloni, pensando a quanto fosse bello il cielo in quella notte, così triste per me. Pensai: ehi ma queste stelle sono troppo belle oggi, le rovinerei se mi uccidessi." La sua voce era ridotta ormai ad un sussurro. "Come al solito non mi ascoltai." Tacemmo entrambi.

"Sai Ivan, capitava quando eravamo sull'isola che di notte sognassi delle facce deformi che mi bisbigliavano cose ma io non riuscivo a sentirle perché parlavano tutte insieme." dissi "Mi prendevano sempre tutti in giro. Per loro ero la grassa, la brutta, la perdente, la fallita. Non avevo nessuno al mio fianco con cui sopportare tutto questo. Andare a scuola diventava di giorno in giorno più difficile. Io volevo solo smettere di stare così male, volevo smettere di piangere nel mio letto ogni singola notte. Volevo solo che la notte non avesse mai fine. Per questo ho preso tutte quelle pillole." Restammo in silenzio, schiacciati dalla memoria che ci aveva raggiunto così all'improvviso. Sentivo la rabbia che mi montava dentro, ogni secondo che passava.

"Chi diavolo è stato? Dimmi chi diavolo è stato a farci questo!" urlai "Ci siamo uccisi e allora?! Chi è stato a farci andare su quella stupida isola?! Chi è stato a farci venire qui?! È

un gioco forse?!” la mia voce era ormai ridotta a un sibilo roco per il tanto urlare e le lacrime che prima si erano fermate ripresero a scendere. “Non hai ancora capito?” disse Ivan fissando il vuoto, con una voce spettrale. “Quell’isola era il simbolo di tutto quello che avevamo perso. Non so chi sia stato a mandarci lì ma l’ha fatto per farci capire quello di cui ci eravamo privati togliendoci tutti la vita così presto. Per farci sperimentare cose che non avremmo mai potuto provare: la rabbia, la gioia di avere degli amici. L’amore. La felicità che non avremmo mai più vissuto. Solo chi si è staccato dall’adolescenza può compiere il viaggio oltre il mare. Solo diventando grandi una volta si può raggiungere la consapevolezza del nostro errore”.

“Ma allora, che fine fanno quelli come noi? Quelli che hanno lasciato l’isola per venire qui. Quelli che non sono mai tornati” dissi flebilmente. Sentivo il sapore caldo e salato delle lacrime sulle labbra secche.

Ivan tacque. Lo abbracciai e restammo così per un po’, mentre intorno a noi la nebbia bianca si dissolveva per lasciare posto ad una nera oscurità. Era diventato tutto buio ma noi eravamo ancora abbracciati e forse saremmo rimasti così per sempre se io non avessi alzato gli occhi e avessi scorto una flebile lucina in lontananza. Mi alzai tendendo la mano a Ivan come lui aveva fatto con me il giorno del mio arrivo: era così che sarebbe finita?

Tenendo stretta la mano dell’altro ci avviammo verso quella luce che ci chiamava come una sirena incantatrice, sempre tacendo. Non sapevamo dove ci avrebbe portato ma la consapevolezza di stare insieme annullava ogni paura. Per quello che ne sapevamo poteva essere la luce del Paradiso o dell’Inferno: ma non ci importava. Una volta che fummo davanti a quel muro di luce ci fermammo. Ci guardammo negli occhi e forse sarebbe stata l’ultima volta. Osservai i suoi capelli castano dorato che andavano a coprire due occhi blu come il mare dell’isola. Con le mani unite ci fondemmo nella luce